

La morsa della piovra



Catania, il racket punta alla strage

Piazzano sette bombe dentro un bar, ne esplose solo una

Milano, bar esploso Il padrone rifiutava di pagare il «pizzo»

Un bar, nel quartiere periferico Musocco, completamente distrutto dalle fiamme: il racket delle estorsioni a Milano? Il proprietario, nella notte tra domenica e lunedì, ha ricevuto una telefonata: «Vai a vedere il tuo bar, c'è una sorpresa». È andato, ha alzato la saracinesca, c'è stata l'esplosione. Lui, il volto e le mani ustionati, se la caverà in 35 giorni. Evacuate le tre famiglie che abitavano nel palazzo.

FRANCESCO SARTIRANA

■ MILANO. Alle 2.50 di lunedì il boato. E in pochi minuti la palazzina di due piani dei primi del '900 viene avvolta dalle fiamme. Il bar era nel mirino del racket? Gli inquirenti della squadra Mobile non si sbilanciano. È strano: dicono - che gli estorsori corrono il rischio di far saltare in aria, insieme al locale, anche il titolare che si vuole ricattare. Perciò, la dinamica dell'attentato, e il movente, restano ancora da chiarire.

Il proprietario, Angelo Langello di 42 anni, ha raccontato: verso le 2.30 di lunedì il telefono di casa sua si è messo a squillare. Una voce: «Vai al tuo bar, c'è una sorpresa per te». Il barista, dopo aver avvertito la moglie, si precipita in macchina e raggiunge Milano in pochi minuti. Abita infatti a Lainate, un comune dell'hinterland della città. Il bar tavola-cassa «Dany», all'incrocio di via Varesina con via Montanello... si avvicina alla saracinesca, inizia a sollevarla e l'esplosione lo travolge. Le fiamme si sono immediatamente sviluppate e hanno avvolto tutto il palazzo. Angelo Langello è stato trasportato in ambulanza al Centro Ustioni dell'ospedale di Niguarda dove i medici l'hanno giudicato guaribile in 35 giorni.

Il locale era saturo di gas. Gli attentatori si sarebbero infatti introdotti nel bar precedentemente e avrebbero aperto tutti i rubinetti del fornello. Rimane da stabilire se a provocare la scintilla sia stato un innesco esplosivo collegato alla saracinesca oppure una scintilla «accidentale».

Gli agenti della scientifica, per il momento, non hanno trovato niente, né un timer, né una piccola carica d'esplosivo. Le nove persone

che abitano i due piani del caseggiato sono state trattate in salvo dai vigili del fuoco. Per spegnere completamente le fiamme ci sono volute più di 5 ore.

Il bar, alla fine, non esisteva più. Il calore ha fuso tutto, anche la veranda sul retro. Il palazzo ha subito gravi lesioni alle strutture: una parte del tetto ha ceduto, i serramenti del primo piano si sono sciolti e gli intonaci sono caduti. Inagibile.

La moglie del titolare del locale ha dichiarato che in passato erano giunte minacce e richieste di pagamento del «pizzo» alle quali il marito aveva sempre detto di no. L'ipotesi che si tratti di un attentato intimidatorio a scopo di estorsione appare quindi attendibile.

Non vengono però tralasciate altre piste. Alcuni giorni fa erano stati arrestati due spacciatori proprio davanti al bar «Dany». Si potrebbe quindi trattare di una vendetta maturata nel mondo della droga.

Secondo un'indagine dell'Unione dei commercianti, il 10% dei negozianti a Milano riceve richieste di pagamento per la «protezione» e due su dieci, per paura di ritorsioni, pagano. Non ci sarebbe un'unica organizzazione criminale, dicono alla polizia, a incassare l'«assicurazione» ma tanti piccoli boss di quartiere o piccoli malviventi pronti a usare molotof e taniche di benzina per convincere i più ritrosi. Si stima che i commercianti milanesi, soprattutto i piccoli e le aziende familiari, vengano «spremuti» per più di 2 miliardi l'anno. Gli attentati dinamitardi o incendiari sono passati da 148 nel 1988 a quasi 350 lo scorso anno, le denunce per tentata estorsione da 68 a 97.

Attentato «alla libanese»: i criminali hanno sistemato i bidoni di gelatina per mine accanto alle bombole del gas, poi hanno cosparsi il locale di benzina e appiccato le fiamme

La tragedia evitata dall'intervento dei vigili del fuoco

Sette ordigni al plastico dentro un bar di Catania. Alcuni erano collegati alle bombole del gas. Uno solo è esploso. I vigili del fuoco si sono accorti delle altre bombe, mentre cercavano di spegnere le fiamme. Poteva essere una strage. La palazzina in quel momento era disabitata, ma la zona dove sorge è densamente popolata. Racket delle estorsioni? Gli inquirenti seguono diverse piste.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLIO

■ CATANIA. Poteva essere una strage. Per fortuna i vigili del fuoco sono arrivati in tempo, poco prima che esplodesse sei dei sette barattoli di gelatina per mine collocati da mani esperte dentro il bar di turno preso di mira dalle cosche. Questa volta la mafia non ha lasciato morti sul campo, nemmeno feriti. Solo pochi danni: qualche vetrata andata in frantumi e una parete divisoria crollata dentro il salone dell'Etna bar, un locale noto, circondato dalle costruzioni abusive di un quartiere periferico densamente popolato. Il messaggio di un attentato non ha bisogno solo di sangue o di danni materiali irreparabili per essere ascoltato. L'importante è far vedere che si può coprire, quando e come si vuole e nel modo più eclatante. Un attentato che gli inquirenti definiscono «di tecnica libanese».

Gli autori, tre secondo una prima ricostruzione, sono penetrati nel locale attorno alla mezzanotte di domenica.

Hanno agito per almeno un'ora e mezza, sicuri, indisturbati. Sette barattoli di lattice collocati strategicamente vicino alle bombole del gas, tra le cucine del ristorante pizzeria e il salone del bar. Hanno cosparsi il pavimento di benzina, poi hanno appiccato il fuoco e si sono allontanati. Attorno alle 2 di notte un tremendo boato, i vetri in frantumi, le fiamme. Tre squadre di vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per oltre un'ora prima di riuscire a domare l'incendio. Il tutto era stato provocato da una sola delle sette bombe. Una tragedia evitata soltanto per una fortunata serie di coincidenze. Sei barattoli di gelatina per mine pronti ad esplodere sono stati andati con le squadre di scorta poco prima che le fiamme raggiungessero gli ordigni. Erano stati confezionati dentro latte di pelati da tre chilogrammi l'una. Gelatina, tercioio e uno strato di cemento, poi la miccia. Esplosivi rudimentali ma tecnicamente perfetti. I vigili del fuoco sono rius-



Ciò che resta del bar di Milano dopo l'attentato

sciti a circoscrivere le fiamme e a fare intervenire gli artificieri della polizia.

La palazzina a tre piani dell'Etna bar, in quel momento, era disabitata. I proprietari del locale, i fratelli Torrisi, vivono nell'appartamento al terzo piano ma, in questi giorni sono andati con le famiglie al mare. Ieri, lunedì, il locale doveva riaprire il turno di riposo. Secondo gli inquirenti, chi ha ideato e messo in pratica l'attentato, conosceva questi particolari. Voleva distruggere l'Etna bar e provocare danni irreparabili alla palazzina dei Torrisi. Ma il «piano» poteva ugual-

mente provocare una strage. Le pareti della costruzione confinano con altre abitazioni, delimitano case dove vivono centinaia di persone che potevano essere investite dall'esplosione. Magistrati e poliziotti, seguono diverse piste per dare una matrice certa all'attentato. La prima è quella del racket delle estorsioni che a Catania ha provocato negli ultimi mesi decine di attentati. La seconda è quella dello scontro tra bande mafiose, in lotta per controllare i quartieri della città. Quella di San Giovanni Galeomero è una zona calda, regno incontrastato della

famiglia di Giuseppe Pulvirenti, «U' Malpassotu». Qualcuno può anche aver ideato l'attentato dell'altra notte, per mandare un messaggio agli uomini del boss agendo fin dentro il loro territorio. È una pista che non viene trascurata. L'Etna bar è stato più volte teatro di fatti di sangue. I suoi locali hanno fatto anche da scenario ad alcuni feroci omicidi. Erano stati ristrutturati da poco tempo: le fiamme li avevano distrutti una prima volta nei mesi scorsi. Allora, nessuno aveva denunciato attentati, ma forse anche quell'incendio era un primo messaggio mafioso.

Palermo, riapre l'azienda di Libero Grassi

Le banche lo boicottarono dopo le denunce

ieri mattina ha riaperto la fabbrica di Libero Grassi. A guidare la «Sigma» ci sono adesso i figli dell'imprenditore assassinato dalla mafia giovedì scorso. Gli operai pronti a costituirsi parte civile. Il questione: «L'omicidio porta una firma leggibilissima». Il sindaco Lo Vasco: «Mafiosa la gente di Sicilia? Sì, lo abbiamo imparato dagli spagnoli». Scortati tutti i componenti della famiglia Grassi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. «È il solito polverone. Orlando ha denunciato, i giudici si autoassolvono e chi ne esce beatificato sono sempre i politici». Queste parole di Giuseppe Di Lello, giudice del tribunale di Palermo, forniscono il quadro esatto di ciò che sta accadendo in questi giorni a Palermo. Il copione è sempre lo stesso: un omicidio eccellente, lo Stato che promette un impegno maggiore contro le cosche, le opposizioni che si scagliano contro i magistrati incapaci o, peggio,

collusi. E ancora: le puntuali polemiche che accompagnano la fiaccolata del tre settembre in onore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, con la società civile che prende le distanze dalla manifestazione organizzata dal Comune. Insomma, niente di nuovo sotto il cielo di Palermo. Niente di nuovo tranne un sempre maggiore senso di sgomento e impotenza. Il rischio è che la morte di Libero Grassi sia stata una morte inutile: come

quella di Dalla Chiesa, di Cesare Terranova, di Boris Giuliano, di Rocco Chinnici, di Ninni Cassarà, di Giuseppe Morana, di Pio La Torre, di Piersanti Mattarella, di Michele Reina, di Giuseppe Insaola, di Antonino Saetta, di Rosario Livatino, di Antonino Agostino. La famiglia dell'industriale ucciso giovedì scorso avverte questo pericolo e forse per questo, da tre giorni, si è chiusa in un silenzio dignitoso e impenetrabile.

Ieri mattina, davanti ai cancelli della Sigma, gli operai di Libero Grassi si sono stretti al loro nuovi padroni: Alice e Davide, i figli dell'imprenditore. I due giovani hanno raccolto il testimone del padre e, nel loro difficile cammino, hanno una sola certezza: l'affetto, la voglia di continuare a lavorare di quel cento operai che ieri mattina hanno ripreso a cucire pigiami e

biancheria intima. La mafia non li ha piegati. La vita della fabbrica è ripresa alle sette in punto quando, come ogni giorno, sono state avviate le cucitrici. «È il giorno più triste, questo, senza più il signor Libero in giro per i reparti. Lui non era uno che se ne stava dietro la scrivania», dice un'operaia. Ma la parola d'ordine dei dipendenti della Sigma è: «andare avanti». Dicono: «Da lui abbiamo imparato una cosa: il coraggio. Speriamo che ci lascino in pace, chiediamo soltanto di poter lavorare». Gli operai hanno già fatto sapere che si costituiranno parte civile contro gli assassini del loro datore di lavoro. Se saranno mai arrestati, se ci sarà mai un processo.

L'atrio della fabbrica è pieno di giornalisti e cineoperatori quando due croma blindate entrano a passo lento. Dalle due auto scendono Alice e Davide. Dal giorno dell'omicidio del padre gli è stata imposta la scorta, quella scorta che lo Stato non aveva ritenuto opportuno imporre all'imprenditore che si era scagliato contro il racket del pizzo. Non rassiciano dichiarazioni i due giovani, guadagnano di corsa gli uffici della fabbrica. Ricevono la visita del sindaco di Palermo, Ecco Domenico Lo Vasco davanti ai taccuini dei cronisti. Per il primo cittadino di Palermo è incontestabile l'accusa di mafiosità lanciata dai familiari di Grassi alla gente di Sicilia: «È vero, purtroppo è così: da noi è diffusa una mentalità che s'atteggia a mafiosità. Una mentalità che forse abbiamo ereditato dagli spagnoli o da altre civiltà». Una analisi, quella del sindaco, che ha quantomeno il merito di strappare un sorriso a chi lo ascolta.

È il segretario della camera del Lavoro, Italo Tripi, a svela-

re un nuovo, inquietante particolare: nelle ultime settimane di vita, l'imprenditore si era visto chiudere la porta in faccia dalle banche che, dopo la sua denuncia, avevano stretto i cordoni del credito creando grossissime difficoltà all'azienda. Sul fronte investigativo la novità di rilievo sono po-



La figlia di Libero Grassi, Alice, entra in fabbrica scortata dalla polizia

Palermo, imprese sospette continuano a gestire la manutenzione delle strade grazie a cinque proroghe

E il prefetto resuscita l'appalto scaduto

La Cgil si rivolgerà alla magistratura e all'Alto commissario antimafia per le vicende relative alla manutenzione delle strade e delle lognature di Palermo. L'appalto è scaduto da un anno e mezzo, ma viene prorogato «a trattativa privata». Il prefetto Jovine ha già sottoscritto 5 provvedimenti. Una girandola di imprese dietro le quali si intravede l'ombra dei vecchi signori degli appalti.

■ ROMA. Un appalto scaduto da un anno e mezzo senza che siano state indette nuove gare. Cinque successive ordinanze di proroga prefettizie. «Un modo per raggiungere il divieto della trattativa privata», denuncia il Pds. Sotto accusa il prefetto Jovine, il sindaco Lo Vasco e la giunta di Palermo, un tripartito formato da Dc, Psi e Psdi. La vicenda riguarda i lavori di manutenzione delle fogne e delle strade. L'amministrazione favorisce illegalmente ditte private: è questa l'accusa della Cgil. E c'è di più: dietro queste imprese compare l'ombra di personaggi equivoci che per anni hanno gestito alcuni tra i più «chiacchierati» appalti palermitani. Qualcuno cerca

di rimetterli in campo? Il segretario della Camera del lavoro di Palermo, Italo Tripi, mette in guardia dal pericolo e chiede «la costituzione di una vera società mista», non inquinata da interessi mafiosi. Il 28 agosto scorso, dopo l'ennesimo provvedimento prefettizio, la Cgil ha deciso di rivolgersi alla magistratura e all'Alto commissario contro la mafia. Quello che la manutenzione è un appalto simbolo; l'oggetto di indagini antimafia e rievoca il nome di Vito Ciancimino, il protagonista del sacco edilizio palermitano. Fino all'85, fu gestito dalla Lesca del conte Arturo Cassina. Giuseppe Insaola, l'ex sindaco ucciso nel 1988, rifiutò nuove proroghe.

Nel 1985, dopo otto anni, fu bandita finalmente una regolare asta pubblica. Regolare? I lavori ordinari e straordinari per la manutenzione di strade e fogne palermitane, divisi in due appalti diversi, furono aggiudicati da 2 ditte romane: la Co.Si. di Cozzani e Silvestri e la Si.Co. di Silvestri e Cozzani. A fornire i 7 miliardi di fidejussioni fu il conte Vaselli, prestanome di Ciancimino e suo socio in affari. I sospetti di collusione? Che dietro la Co.Si. si muovessero i soliti personaggi di un oscuro passato palermitano. Poi alcuni lavori vennero subappaltati ad imprese in odore di mafia. Un affare d'oro per la Silvestri e Cozzani tra l'86 e il '90 ha fruttato una novantina di miliardi. La ditta romana si aggiudicò i lavori con un ribasso del 26%. La base d'asta era stata fissata in quasi 23 miliardi di lire. Una differenza che la Co.Si. è poi riuscita a recuperare. Come? Attraverso una successiva vertenza e il riconoscimento dell'equo compenso da parte del Comune. Adesso il contratto è scaduto da un anno e mezzo, ma di proroga in proroga. Di qui, il sindaco di Palermo, Giuseppe Insaola, afferma che per mettere in piedi la società mista occorre ancora del tempo e che, tra l'al-

tro, non si possono gettare in mezzo alla strada 350 lavoratori. Il prefetto protesta, dice che non è più disposto a firmare. Poi invece firma. «Si tratta ormai di un vero e proprio scandalo», dice il segretario generale della Fillea-Cgil Roberto Tonini. Chiede che il servizio di manutenzione venga gestito nell'immediato dalle aziende municipalizzate assumendo i 350 operai interessati. Dal luglio del 1990, cinque successive requisizioni temporanee della ditta che gestisce l'appalto. La stessa Co.Si? Nossignore: oggi la Cozzani e Silvestri non esiste più. Il primo gennaio del 1990, esattamente 16 giorni prima che scadessero i quattro anni di durata dell'appalto, la ditta è stata rilevata dalla F.Li Lombardi di Brescia. «C'è da chiedersi quali garanzie d'investimento» abbia garantito la Lombardi per acquistare la Co.Si. poche settimane prima della scadenza di un appalto che vale 22 miliardi l'anno», afferma Tonini - soltanto la certezza di una proroga del contratto può aver giustificato un tale affare». L'amministrazione comunale, infatti, il 1° gennaio del 1990 (avendone la possibilità) ha prolungato l'appalto per altri sei mesi e nel

luglio successivo ha ottenuto dal prefetto la prima requisizione. La Lombardi, tra l'altro, non era nemmeno iscritta all'albo nazionale dei costruttori. Il 18 giugno del '91, poi, è fallita. Ed al suo posto è subentrata la Fin Abbigliata di Milano, procuratore generale l'ingegner Silvestri: appunto, uno degli ex titolari della Co.Si. La ditta che aveva già gestito l'appalto per 5 anni. «L'acquisto delle attività palermitane della Lombardi, da parte della Fin e tramite curatore fallimentare, avviene poche settimane prima del 28 agosto, data di scadenza di quella che secondo il prefetto doveva essere l'ultima proroga - afferma Tonini - certo, con la requisizione non ci dovrebbe essere alcun tipo di utile per l'impresa. Ma attenzione: c'è già un ricorso al Tar e sono sicuro che alla fine l'utile all'azienda verrà riconosciuto». Neanche l'Abbigliata risulta iscritta all'albo dei costruttori. All'anagrafe delle imprese, fino al 27 luglio, era indicata come «inattiva». Il sindaco di Palermo non se ne era accorto. Quando i sindacati lo hanno fatto rilevare, ha garantito accertamenti approfonditi. Ma il prefetto Jovine aveva già firmato... □N/A

La Cgil: «Se non si spezza l'intreccio mafia-affari...»

■ ROMA. Si parla molto di leggi speciali, in questi giorni... «Ed è un falso problema, oppure è solo una parte del problema», dice Paolo Brutti segretario confederale Cgil. Aggiunge: «Il problema vero è quello degli appalti». Già, i 25mili miliardi di lire amministrati ogni anno dalla Regione Sicilia, le opere pubbliche, le concessioni, i meccanismi dinvoluti che alimentano e foraggiano le cosche, attraverso aziende e imprenditori «inquinati». In Sicilia non si applica la normativa anti-mafia sugli appalti.

La Cgil ha organizzato per oggi, anniversario dell'uccisione del generale Dalla Chiesa, un convegno a Palermo. Intervengono anche l'ex alto commissario antimafia Domenico Sica, il suo sostituto, Angelo Finocchiaro, e il giudice Giovanni Falcone. Ieri, a Roma, la conferenza stampa di presentazione.

Paolo Brutti: «Va spezzato l'intreccio mafia-affari-politica che vanifica ogni sforzo

nella battaglia contro la criminalità organizzata». L'intreccio è forte, robusto, profondo. Per esempio: la realizzazione di opere pubbliche. Di solito non si decidono quelle più utili alla comunità, ma quelle per cui è più facile ottenere i finanziamenti. Le procedure, poi, sono assolutamente non trasparenti. Cioè oscure. Dice Brutti: «Non ci sono progettazioni esecutive, ma di massima, generiche. Quando il progetto è generico un'impresa abbatte i costi del 45-50%. È un abbattimento fittizio, che serve a vincere la gara e sconti del genero» il può fare solo un imprenditore che sa di ottenere poi una rivalutazione dei prezzi. Un imprenditore che sa più dei suoi colleghi. Che sa quello che non dovrebbe sapere. Ci sono mille storie siciliane per illustrare questo meccanismo perverso. C'è, per esempio, la vicenda del «fiume di Costanzo» Costanzo, uno dei cavalli di Catanzar, aveva deciso di ce-

mentificare un fiume. Proprio così. E la pubblica amministrazione era d'accordo, aveva accettato. Abbiamo fermato il capolavoro solo in extremis.

Cosa propone la Cgil? Dice Roberto Tonini, segretario generale Fillea-Cgil: «Aprire delle vertenze sulla trasparenza, per ottenere accordi per la regolazione di appalti, subappalti, licenze istituire un osservatorio sulle opere pubbliche in Sicilia. Chiederemo, infine, che venga eliminato l'istituto della concessione, che non ha dato buoni frutti».

La Cgil, inoltre, propone la totale e completa sottrazione delle competenze in materia di esecuzione delle gare d'appalto agli amministratori locali.

«Ci vuole una specie di magistratura locale, controllata da Regione e forze sociali». Ma, soprattutto: «Si applichi finalmente la normativa antimafia». Fatta per la Sicilia, proprio in Sicilia+usa.

Palermo

Nove anni fa il delitto Dalla Chiesa

■ PALERMO. Oggi Palermo commemora la strage di via Isidoro Carini dove, il 3 settembre di nove anni fa, vennero uccisi il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo. La lunga serie di iniziative verrà aperta, alle ore 10, da una funzione religiosa nei giardini della prefettura. Contemporaneamente, la Cgil avrà un convegno nazionale su «mafia, appalti e pubblica amministrazione».

Nel pomeriggio, alle 17 l'assessore regionale all'industria, Diego Lo Giudice incontrerà i sindacati per discutere dell'emergenza criminalità organizzata mentre, al Comune, si riuniranno i capigruppo per preparare la seduta straordinaria del consiglio comunale che sarà interamente dedicata ai problemi generati dalla criminalità organizzata. Al livello di consiglio comunale dovrebbero prendere parte anche i ministri Scotti e Martelli. Le marce saranno in programma nel tardo pomeriggio e in serata insento, invece, della spaccatura esistente a Palermo nel fronte che si professa antimafioso. Alle ore 18 il comitato «3 settembre», di cui fanno parte una serie di associazioni che nei giorni scorsi avevano annunciato la dislocazione della tradizionale fiaccolata notturna, deporrà dei fiori sotto la lapide di via Carini, quindi si sccherà in via Thaon de Revel per testimoniare solidarietà alle opere della «Sigma». Alle ore 21, infine partirà da via Carini la fiaccolata che quest'anno avrà come punto d'arrivo non la prefettura come nelle precedenti edizioni, bensì l'azienda di Libero Grassi. La marcia è promossa proprio dall'operaie dell'azienda insieme a Cgil, Cisl e Uil.

Intanto il monumento ai caduti nella lotta alla mafia a Palermo, in piazza XIII Aprile, nei pressi del porto, è stato imbrattato con vernice rossa in corrispondenza della scritta che ricorda il sacrificio di quanti si sono opposti a «Cosa nostra».

Palermo

Ricettazione: arrestato agente Ps

■ PALERMO. Un assistente capo di polizia di Palermo, Settimo Caracausi, 37 anni, è stato arrestato per ricettazione. L'uomo è stato trovato in possesso di un motorino rubato mentre nella sua abitazione sono stati rinvenuti anche dei documenti falsificati. L'agente, molto probabilmente era affiancato da uno o più complici.

L'arresto, compiuto dagli uomini del commissariato del capoluogo siciliano «Zisa», è avvenuto una ventina di giorni fa, ma, per ragioni non rese note, soltanto adesso è stata diffusa alla stampa la notizia. Caracausi, prestava servizio in polizia da circa quindici anni. Attualmente fa eva servizio di vigilanza presso «Le tre torri», tre edifici di recente costruzione situati nei pressi dello stadio della «Favorita» ed adibiti a mega dormitorio per i tantissimi agenti inviati a Palermo alcuni anni addietro, in concomitanza con l'inizio dei maxi-processi alla mafia.

L'assistente di polizia, finito in manette insieme ad un suo presunto complice, Giovanni Massa, 36 anni, anche lui di Palermo, è stato trovato in possesso di un ciclomotore risultato rubato. L'episodio ha messo in modo le indagini. Nel corso delle perquisizioni condotte nelle abitazioni dei due arrestati sono stati trovati anche dei documenti falsificati.

Caracausi, che deve rispondere di ricettazione e falsificazione di documenti, è attualmente detenuto al carcere militare di Palermo in attesa di essere giudicato.